

LIBRO Testi postumi di Bodei editi "Mimesis"

Leopardi, poeta e anche filosofo tra bene e male

Il cantore dell'Infinito era diviso fra illusioni necessarie e sublimi

Gianni Giolo

●● Remo Bodei, filosofo e storico della filosofia alla Normale di Pisa e in alcune università europee e statunitensi, nel saggio "Leopardi e la filosofia" (Mimesis, 148 pagine) propone una particolare interpretazione della poesia leopardiana. Per Bodei Leopardi è "forse il più grande filosofo del nostro Ottocento e non solo". Il cantore di Silvia si fa banditore nello Zibaldone di un "ultra-filosofia" in cui sostiene che un filosofo che non conosce le grandi e roventi passioni dell'umanità, le illusioni che nutrono la poesia, è "un filosofo dimezzato" e un poeta che non si misura con i sistemi di verità e cioè con la logica, l'estetica e l'etica, proprie dell'indagine filosofica, è "un poeta dimezzato". Leopardi afferma che tutti gli esseri umani desiderano il piacere, ma non possono conseguirlo in maniera assoluta. E questo avviene in quelle situazioni che il poeta definisce "romantiche", quando in poesia ci rappresentiamo delle vedute ristrette e confinate, siamo spinti ad andare oltre, al di là della percezione fisica e a entrare in uno spazio che completa e trascende le nostre esperienze sensoriali. L'immaginazione vede il mondo che non è, crea, inventa, "finge" la realtà. La poesia è proprio questo: non imitazione ma immaginazione, fantasia, creazione. Essa trasforma la realtà e contrapponendosi ad essa si propone di sdoppiare l'esperienza e di sdoppiare il mondo. "All'uomo sensibile e immaginoso - scrive il recanatese - il mondo e gli oggetti sono in certo modo doppi. Egli vedrà con gli occhi una torre, una campagna e nello stesso tempo con l'immaginazione vedrà un'altra torre, un'altra campagna. In questo secondo genere di obbiettivi sta tutto il bello e il piacevole delle cose. Trista quella vita che non vede, non ode, non sente se non oggetti semplici, quelli soli di cui gli occhi, gli orecchi



La copertina del libro (Mimesis)

e gli altri sentimenti ricevono le sensazioni". Nell'Infinito tutto ciò che sta oltre l'esperienza sensibile risveglia l'idea degli "interminati spazi e dei sovrumani silenzi". Cosa c'è oltre la siepe? Come diceva Giordano Bruno, mondi infiniti che ci inducono a credere che noi non siamo necessariamente l'unica specie vivente e intelligente nel cosmo. Leopardi, con la sua concezione della poesia, si contrappone alla cultura poetica del suo tempo, sia a quella del classicismo e neoclassicismo, per cui la bellezza è una forma fissa, rigida e innata. Leopardi al contrario presenta una concezione tragica della nostra esistenza come esseri umani piccoli e insignificanti, "oscuri granelli di sabbia" in un universo immenso e smisurato. L'infinito è qualcosa che non siamo in grado di comprendere e porta a quel naufragio che leggiamo nell'ultimo verso dell'Infinito: "e il naufragar m'è dolce in questo mare". Questa è la sorte degli uomini e delle cose: naufragare, finire nel nulla. Il poeta, nel "Cantico del gallo silvestre", prevede la fine del tutto: "...Del mondo intero, e delle infinite vicende e calamità delle cose create, non rimarrà pure un vestigio; ma un silenzio nudo, e una quiete altissima, empiranno lo spazio immenso. Così questo arcano mirabile e spaventoso dell'esistenza universale si dileguerà e si perderà".

